

Giuseppe De Rita

Lo sviluppo e il divenire

Nota sull'autopropulsione sociale

Marzo 2024

Giuseppe De Rita

Lo sviluppo e il divenire

Nota sull' autpropulsione sociale

Premessa

Chi per vocazione o per mestiere fa lavoro intellettuale si trova oggi ad operare impantanato nel “circostante”, cioè dentro una schiuma di eventi, notizie, discussioni, polemiche che rimestano nell’attualità dell’oggi o al più in qualche irrisolto mistero dell’altro ieri.

Il circostante è potente, visto che su di esso vive buona parte della comunicazione di massa, su di esso si fa opinione e si costruiscono onde di consenso, su di esso al limite si fa potere. Ma esso, per sua natura, nega l’approfondimento e porta a rifugiarsi, a proposito delle cose difficili, in una diagnosi di complessità che di fatto deresponsabilizza dal pensare.

Pensare certo è faticoso, perché occorre andare oltre le evidenze dell’attualità, combinare la memoria del passato con l’incertezza del futuro, sondare il non immediatamente apparente.

Questo significa mettersi pazientemente di fronte alla realtà, distillando con calma gli impulsi e i meccani-

smi che in essa operano. È così che si può entrare nel regno infinito dell'interpretazione: un mestiere per molti criptico, ma che invece, esercitato giorno dopo giorno, diventa culturalmente affascinante, specialmente se ci si trova di fronte a una società che nella sua evoluzione autopropulsiva crea continuamente il proprio destino. E di fronte alla quale l'interprete può solo "trattenere la meraviglia".

"Pensare a fare sviluppo è il destino di ogni società", aveva già scritto Bonhoeffer, peraltro in un carcere nazista, una dozzina di anni prima che io cominciassi nel '55 alla Svimez la mia professionale vita di ricerca economica e sociale. Mi ritrovai in un ambiente culturale orientato sul concetto e sulla prassi dello sviluppo, che aveva introdotto in Italia una specifica cultura dello sviluppo delle aree depresse, una solida capacità di programmare nel tempo gli obiettivi da perseguire e le risorse da impegnare, in una osmotica vicinanza con i grandi studiosi internazionali dell'argomento. In più, pochi mesi dopo fui inviato a La Tourette, vicino Lione, ad assorbire la lunga e profonda esperienza di padre Le-bret e di Economia e umanesimo; e più ancora, due anni

dopo fui mandato per tre mesi nel Belucistan persiano a collaborare al relativo piano di sviluppo regionale.

Poi, per decenni, la mia parabola professionale mi ha portato a fare fenomenologia dei tanti minuti soggetti e processi di evoluzione della società italiana (la piccola impresa, le economie locali, le città intermedie, eccetera), con ciò staccandomi dalla generale militanza per lo sviluppo e dalla conseguente ambizione di diventare un grande esperto internazionale dello sviluppo economico e sociale. Senza rimpianti, però, vista la ricchezza complessa della trasformazione italiana degli ultimi decenni, che mi ha imposto curiosità e meraviglia.

A un certo punto mi è venuta incontro la necessità di capire se tutto il lavoro svolto per decenni dappertutto e rasoterra, per usare una espressione da me già usata, potesse avere un significato anche al di fuori dell'impegno professionale; potesse, cioè, essere in qualche modo ricollegato ai miei inizi, al mio innamoramento per il concetto di sviluppo. Ho ripercorso così decenni di lavoro, e mi sono accorto che la progenie psicologica di quell'innamoramento non era del tutto superata e ne sono uscite le pagine che seguono.

1. Chi per avventura ha vissuto i decenni successivi alla Seconda guerra mondiale si è trovato immerso nella costante centralità di un concetto del tutto nuovo, ma di grande forza simbolica e di concreta mobilitazione collettiva: il concetto di sviluppo. Per decenni abbiamo fatto i conti con lo sviluppo come processo economico e sociale, come target programmatico, come mito concreto e metafisico insieme.

2. Basta ripensare alla sterminata bibliografia degli anni dal 1945 in poi per averne conferma. Basta il ricordo di alcuni iconici testi (il punto IV di Truman e i primi rapporti Onu sul *“Development of depressed areas”*); basta rammentare la moltiplicazione di libri, di saggi e di studiosi che si sono appassionati all’argomento; basta richiamare le diverse istanze di prudenza e contrappeso (dallo sviluppo *“armonico”* dei visionari, come padre Lebreton, allo *“sviluppo come squilibrio continuato”* dei realisti, come Hirschman) per prendere atto che la parola *“sviluppo”* ha monopolizzato la cultura politica di ogni angolo del mondo.

Un tale ingorgo culturale non poteva che declinare nel tempo, tanto è vero che dal 2000 in poi la parola *“sviluppo”* è quasi andata fuori moda. Ma in un bilancio quasi secolare, essa resta come il luogo dominante della cultura mondiale. Perché *“il nome può uscire dall’uso, ma la cosa rimane”*.

3. Non è stata una centralità di pura generazione semantica, di correlati termini integrativi (lo sviluppo industriale come lo sviluppo agroalimentare, lo sviluppo locale come lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, eccetera). È stata, invece, una radicale trasformazione della cultura collettiva di tutti i Paesi del mondo che, cavalcando la tematica dello sviluppo, hanno esaltato i loro processi storici di propulsione, liberandosi da storie costruite su verità assolute, ideologiche e religiose che fossero, per cui il fare storia non poteva che ricongiungersi a valori di civiltà sovraordinata: l'Umanesimo, il Rinascimento, i Lumi settecenteschi, la Rivoluzione francese, la ottocentesca idea di progresso, le stesse secondarie istanze ideologiche novecentesche.

Oggi, invece, con la parola "sviluppo" (e con la relativa prassi) ci ritroviamo ad essere la prima civiltà che avanza nella storia senza un valore supremo cui ispirarsi e cui fare riferimento profondo. Ed è naturale, allora, che qualcuno pensi che, senza una sovraordinata cultura generale e senza grandi progetti di società futura, si corra il rischio di dare ragione a Benjamin: "Una società che avanza alla cieca è terribile".

4. Ma chi vive quotidianamente la società attuale sa che in essa agisce una sconosciuta forza interiore, non riconducibile a nessuna definita cornice culturale e sociale; una forza di fatto senza confini, traguardi, modelli di vita; una forza che esprime una società che si è immaginariamente fatta mondo. In essa l'unico processo fondante è il divenire continuato, in una continuata colli-mazione (spesso magari adattiva) alla continuata evoluzione storica, pazientemente districandosi fra che cosa sia vero e giusto.

Qualcuno pensa che questa società che si è fatta mondo, sfuggendo a ogni cornice di inquadramento (politico, istituzionale, culturale), impone di fatto una condanna al presente, cosa difficile da accettare per le nostre aspirazioni intellettuali. Tanto è vero che si è diffusa la tendenza a pensare che con l'appiattimento al presente siamo alla "fine della storia" di una società reale, che invece fa la sua concreta storia attraverso la sua potenza quotidiana.

5. Si capisce, allora, perché la critica più frequente a una società che si sviluppa e si fa mondo è che in essa il cambiamento sia un valore di per sé stesso, escludendo ogni altra componente valoriale. Ma è una critica che nasconde forse l'impotenza a vivere, capire e gestire il cambiamento, mentre il futuro è di chi vive attivando il cambiamento, nella convinzione che in esso ci sia una energia profonda e radicale da condividere e sfruttare.

Si pensi, per riandare alla nostra storia nazionale, al grande balzo che fu per l'Italia l'uscita dal Medioevo e dal feudalesimo, supportato dalla nascita della banca moderna, con lo sviluppo dei monti di pietà, ma prodotta da un filosofico privilegio del cambiamento nella dinamica finanziaria e imprenditoriale. Con San Bernardino da Feltre, che scriveva: *"Moneta potest esse considerata vel rei, vel, si movimentata est, capitale"*: una frase in cui per la prima volta nella letteratura mondiale viene usata la parola "capitale" (qualche secolo prima che essa andasse di moda) e in cui più profondamente si afferma che lo sviluppo comincia con quel concetto di "movimentazione", di cambiamento senza fini, se non con la crescita di nuove imprese e nuove professioni, lasciando

alla precedente cultura medievale l'esaltazione di fini "alti".

Possiamo allora fidarci, oggi, di dove ci porterà l'attuale cambiamento continuato: in passi di avanzamento, non di regressione.

6. Per l'accettazione di questo movimento aiuta l'ipotesi di Teilhard de Chardin, per cui "né il mondo, né Dio hanno finito di crearsi": una frase giudicata da molti non irreprensibile sul piano teologico (un Dio che continua a crearsi...), ma che ha avuto anche riscontri interni alla Chiesa, se si ricorda che padre Lebret aveva introdotto nella prima bozza della *Populorum Progressio* un concetto altrettanto teilhardiano e azzardato, ovvero che tutto ciò che l'uomo fa per il bene della comunità è "partecipazione alla creazione del soprannaturale". Avendone segnalato la delicatezza teologica a Paolo VI, ebbe come risposta, dopo gli appositi controlli: "La frase resta com'è". Quasi a tranquillizzare sul fatto che coloro che fanno sviluppo, economico o sociale che sia, non fanno una cosa banale, anzi partecipano alla creazione del soprannaturale. E un laico severo come Roberto Calasso ha scritto che "Il demone del nuovo è fatto di energia cristica", con ciò attribuendo a Cristo anche una funzione mondana di scatenamento e sostegno della carica di misteriosa energia che sta sotto la moderna dinamica di autopropulsione sociale.

7. Siamo comunque già al di fuori dell'indistinto mondo della dottrina sociale della Chiesa. Lo sviluppo delle società moderne non segue fughe in avanti di tipo teilhardiano, ma si basa sulla loro grande autonomia autopropulsiva, espressa dalla dinamica sociale quotidiana, spesso senza un adeguato inquadramento, ma ricca di innovazione ai vari e diversi livelli. Ricca a tal punto da far pensare che esse siano lo sbocco della combinata accumulazione culturale di secoli dell'aderenza alla razionalità umana e alla fede religiosa.

E forse è arrivato il momento di dare ragione a coloro che hanno sempre difeso quel legame (la *fides et ratio* ratzingeriana); non erano ottusi conservatori, ma profetici anticipatori di una realtà sociale che vive, opera e cresce in quella quotidiana, silenziosa integrazione.

8. *Fides et ratio* è infatti il binomio segretamente operante nella realtà, superando la tentazione antica dell'*aut aut* che di solito tranquillizza gli appartenenti a qualche ideologia o consolidata cultura (si pensi in proposito a quanto nel mondo cattolico l'*aut aut* sia stato distruttivo con la contrapposizione di comodo fra evangelizzazione e promozione umana, mentre la storia di tutti i giorni ne imponeva la interrelazione e l'alleanza).

Nella fenomenologia concreta della società opera, infatti, una spinta parallela, anche se non convergente, fra la componente di fede religiosa e quella di primato della ragione, in un misterioso coabitare del cacciariano "lavoro dello spirito" (di ricerca, innovazione, sviluppo) e del religioso, silenzioso operare dello Spirito. Due cammini non alternativi, che si vanno configurando come i due paralleli assi di progressione dello sviluppo moderno.

9. Si indulge spesso a pensare che le maggiori resistenze a tale parallelismo siano venute dai sostenitori delle certezze religiose (spesso dichiarate non negoziabili), naturalmente più fedeli alla tradizione e al *depositum fidei*.

Di fatto, invece, nelle società che si fanno mondo e che si garantiscono l'autopropulsione, la razionalità moderna è sempre meno un riferimento sistemico e sempre più un pensiero militante dei soggetti dello sviluppo. Nella dinamica quotidiana vince, cioè, la ragione agente, per cui non si bada più di tanto alla razionalità del sistema, bensì alla continua propensione a superare l'esistente e ad andare oltre. Per cui nulla è più pensato come impossibile, perché su di esso si possono attivare tutte le volontà e gli strumenti di innovazione (dalla ricerca scientifica alla logistica, eccetera).

Se c'è qualcosa ancora in potenza, la ragione agente si sente di sfidarsi a tradurlo in realtà, anche al prezzo di mettere in dubbio i fondamenti della razionalità di sistema. L'andare continuamente oltre rappresenta l'imperativo della nostra *ratio*.

10. Andare oltre nei meccanismi primordiali e radicali della mente umana significa aprire la volontà del “si può fare” nel delicato rapporto fra le variabili esterne e le nostre capacità individuali e collettive. Nel concreto dei processi quotidiani (di cose e persone), l’energia della società autopropulsiva impone ai suoi protagonisti che, se c’è qualcosa da fare, allora la scelta “si può fare” diventa “si deve fare”.

Entrano allora in gioco due fondamentali componenti, sia individuali che collettive: la componente etica della responsabilità (ne serve tanta per mettere a tacere la tentazione del “non si può fare”) e la componente di una ragione mirata all’azione (ne serve tanta per superare la banale razionalità giudicante che inquina parte della cultura contemporanea, sia ad alto livello che a livello popolare e di massa).

Il “non si può fare” diventa il “si deve fare” perché entra in gioco la liberazione dell’energia vitale che pervade la collettiva tendenza e il destino a divenire.

11. Questa compenetrazione fra etica della responsabilità e ragione agente non attiene solo alla psicologia individuale. Ha invece un suo preciso riscontro macro, visto che l'autopropulsione sociale produce e valorizza una intellettualizzazione dei processi storici.

Questi non sono più legati ad aspetti materiali (le guerre, i commerci, eccetera), ma a una continua dialettica socioculturale; dove i pericoli di scontro sono alti e complessi (etnici, religiosi, partigiani, eccetera); e dove avremo sempre più bisogno di responsabilità e di ragione agente.

Non abbiamo di fronte un periodo di calma e pace, ma non potremo sottrarci all'esigenza di pensare e approfondire le ragioni che stanno sotto la formazione culturale degli scontri via via sul tappeto.

12. In più, l'intellettualizzazione dei processi storici impone una quasi inattesa centralità dell'intelligenza individuale: il lavoro dello spirito autopropulsivo deve fare ricorso necessariamente all'intelligenza dei singoli, anche quando si impongono situazioni ibride e una conseguente *insecuritas*, sia individuale che collettiva. Una *insecuritas* comprensibile, ma che la società che cresce annulla mostrando che è potenza del "non ancora", dove l'energia vitale non si contenta solo di cose, ma esprime un più profondo desiderio di essere.

13. Ma intelligenza di chi? Quali sono i soggetti che hanno l'intelligenza necessaria per comprendere e possibilmente guidare il processo di autopropulsione sociale?

Per molto tempo abbiamo ceduto alla tentazione di pensare che il motore dell'autopropulsione sia da individuare in qualche soggetto culturalmente superiore (la scienza, la ricerca, la tecnologia, magari l'intelligenza artificiale); ma l'autopropulsione sociale è invece un processo così complesso e diffuso che non può non camminare sulle gambe di tutti i soggetti sociali, grandi o piccoli che siano.

Non è utile dividerci fra chi opta per la potenza di pochi soggetti grandi e chi invece preferisce la ricchezza dei tanti e diversi soggetti, separandoci fra i sostenitori della verticalizzazione decisionale e gli innamorati del mondo dei fili d'erba. Il problema non è dimensionale, ma riguarda l'esistenza o meno di tanti soggetti e di una carica soggettuale interna.

14. Occorre, in primo luogo, evitare l'idea che una società autopropulsiva possa essere pensata e gestita solo da soggetti tradizionalmente grandi e ricchi di una propria autopropulsione. Non a caso, Emanuele Severino sosteneva che lo sviluppo è in mano a tre soli grandi apparati – la scienza, la finanza, i sistemi d'armi – che al loro interno vivono una intensa volontà e capacità di crescere su sé stessi; e di conseguenza esprimono una enorme potenza per indirizzare le dinamiche collaterali (istituzionali, sociali ed economiche) della società nel suo complesso. Questa non avrebbe una sua spinta in avanti, se non quella garantita dalla potenza dei grandi apparati bellici, finanziari, tecnologici.

Ma non si può dimenticare che essi operano per ondate cicliche e trasversali, non sempre adatte a una autopropulsione complessa, segnata da una forte articolazione dei poteri e dalla loro delicata connessione. Lo sviluppo è della società, non dei suoi più potenti soggetti.

15. Ma è corretto dire che lo sviluppo è un processo vissuto da una società complessa? Siamo sicuri che una società complessa sia storicamente determinabile? Torna in mente, al proposito, la convinzione di Felice Balbo, che negli anni '50 insisteva sul fatto che "la società è un ente storicamente determinato". Una frase forse avventata per un periodo storico fatto da grandi eventi, grandi lotte sovranazionali, grandi blocchi ideologici. Ma i decenni successivi ci hanno via via mostrato che è corretto parlare di una soggettività della società. È in essa che si forma e si coagula la complessità del reale; si forma la lenta sedimentazione della tradizione storica ("L'identità di una società non è altro che la sua tradizione", diceva Croce); e finisce in sintesi per maturare un'anima collettiva.

16. Qualcuno può facilmente sorridere all'idea che una società abbia un'anima, sia perché è una dimensione – l'anima – troppo usurata in richiami populistici, nazionalisti, religiosi e in ubriacature emozionali. Eppure, è così: le società sono storicamente destinate a consolidarsi, a farsi complesse e ad avere un'anima.

Quali sono, allora, i fattori che fanno l'anima di una società che cresce e si fa mondo? Le risposte a tale domanda possono essere tante e diverse; ma nella realtà fenomenologica di una società, l'anima sta segretamente nel suo ordinario funzionamento: sta nel suo radicale *conatus essendi* e nel suo meccanismo di *natura naturans*. Due fattori che sono visibili naturalmente nei singoli soggetti, ma che sono anche parte integrante di quella intellettualizzazione dei processi storici oggi sempre più operante.

17. Tutti, per esperienza esistenziale, sappiamo che cos'è il *conatus essendi*, quella naturale forza interiore che ci spinge a crescere, che ci aiuta a resistere alle crisi, che ci fa sperare e ci fa impegnare sul futuro. Quasi una coazione esistenziale, senza la quale non c'è la dimensione soggettiva delle storie personali e collettive. E chi in questi anni ha fatto ricerca nella parte sommersa della società, ne ha constatato l'esistenza e la forza nei momenti più gravi del nostro sviluppo nazionale, anche quando in superficie tutto sembrava in dissoluzione (nel buio del dopoguerra come nello sperdimento nella grande crisi degli anni '70).

18. Ma via via che l'autopropulsione della società procede, ci accorgiamo che il *conatus essendi* non è un fattore saltuario che scatta nei momenti di crisi, ma è un fattore stabile e continuativo, configurando una società che vive in stato di *natura naturans*; che ha, cioè, nel suo interno la voglia e gli strumenti per costantemente innovare sé stessa e fronteggiare la realtà. Non servono interventi di emergenza (anche se spesso li si invoca e si programmano); basta affidarsi alle forze spontaneamente operanti. È la società che *naturaliter* cresce su sé stessa e si fa mondo.

19. *Conatus essendi* e *natura naturans* sono, quindi, i motori potenti di una società che si costruisce nella storia. Per cui non è azzardato ribadire che in essi si percepisce la profonda forza interiore – l'anima – di una identità sociale.

Ed è per questo che la cultura collettiva vede lo sviluppo e l'autopropulsione come attribuibili non all'effetto di idee e programmi stellari, ma alla concreta realtà e alla valorizzazione del quotidiano svolgimento della vita dei sempre più numerosi e consistenti soggetti sociali.

20. Proprio per questa moltiplicazione dei soggetti sociali, va ricordato che per decenni siamo stati abituati a pensare lo sviluppo come il campo di azione di pochi e grandi soggetti: il popolo, le masse, gli Stati imperiali, le nuove aggressive entità politiche; invece, nei fatti, in ogni realtà ritroviamo un policentrismo intenzionale che cresce e si moltiplica, erodendo anche la funzione e l'immagine delle tradizionali superpotenze (si pensi ai grandi apparati internazionali, alle tante strutture finanziarie, ai tanti soggetti intermedi trasversali, alle stesse tante vitalità di nuove aggressive realtà localistiche).

21. Ma quel che colpisce di più, in tale globale policensurismo, è la ricchezza moltiplicativa dei soggetti semplici.

Ogni giorno di più, accanto al minore peso dello Stato e delle grandi imprese, crescono le piccole imprese, le filiere di imprese, i cespugli di media dimensione, i mondi di innovazione del mercato, il lavoro indipendente, la voglia di un lavoro non comandato.

Vince, cioè, la voglia di autonomia e di libertà dei singoli, in un grande processo di personalizzazione della dinamica socioeconomica, tanto da far dire a Cacciari che è in corso una intellettualizzazione del lavoro e della relativa dinamica. La molla della dinamica sociale ed economica è lo sforzo intellettuale individuale (nella ricerca scientifica, nello sviluppo della tecnologia, nella progettazione del nuovo, nelle nuove occasioni di guadagno, eccetera). Ed è qui che vale la regola secondo cui “quel che si può fare, deve essere fatto”, cercando di andare continuamente oltre. Sembra remoto il tempo del fordismo dello scorso secolo, allora considerato la parte più avanzata dello sviluppo.

22. Va fatta, allora, una considerazione, solo apparentemente laterale. La carica individualista e intellettuale dell'autopropulsione sociale porta i comportamenti sociali ed economici nel grande alveo del prepotente sviluppo dei diritti individuali.

Non è soltanto una coincidenza cronologica: la contemporanea comparsa nella società moderna di una forte spinta alla continua innovazione socioeconomica avviene in parallelo alla moltiplicazione dei diritti individuali.

Certo, quest'ultimo fenomeno è molto attrattivo sul piano della dinamica d'opinione e delle preoccupazioni politiche; ma è tempo di affermare che esso è in gran parte frutto dello spirito dell'andare oltre che si ritrova quotidianamente nella realtà socioeconomica. Certo, l'andare oltre pone gravi problemi di equilibrio sia in campo socioeconomico, sia nella regolazione (forse in futuro anche selettiva) della moltiplicazione dei diritti. Ma sono queste le due sfide centrali dei prossimi decenni.

23. Non si capirebbe altrimenti la tranquillità (se non la furbizia) con cui si usano spazi di devianza, sia da parte di chi fa innovazione ai vari livelli (nelle scienze come nelle nuove tecnologie), sia da parte di chi tende a legittimare (spesso ad autolegittimare) i comportamenti di *gender*. Vince una collaterale intima e silenziosa rivendicazione del diritto di sentirsi liberi dalla norma, dalle regole, dai reati stabiliti dall'autorità. In ogni campo della realtà attuale sembra concesso l'andare oltre.

24. Questo compenetrarsi fra lo spirito dell'innovazione e la crescita dei diritti produce i suoi effetti in ogni angolo del vivere sociale, ma lo si ritrova specialmente in una forte dinamica dal basso.

Non è un caso che la novità principale degli ultimi decenni sia rappresentata dal ruolo attivo dei tanti localismi italiani, dove è stata grande la presenza attiva delle piccole imprese e del lavoro indipendente, con una componente di adesione alle tradizioni da parte dei tanti soggetti semplici che nel territorio operano, per cui è stato possibile pensare che nell'autopropulsione sociale "il futuro ha un cuore antico".

Se qualcuno, come il Censis, ha trovato nel localismo la forza delle proprie analisi (e della propria strategia di interpretazione), è verosimile che la cosa non sia dovuta a una casuale scivolata nel folclore economico (come per qualche anno ha sostenuto un politico acuto come Gerardo Chiaromonte), ma piuttosto a una consequenziale esigenza di andare a capire dove l'intellettualizzazione dello sviluppo trovasse la sua concretizzazione.

Dappertutto e rasoterra è avvenuto il cambiamento

silenzioso e quasi segreto degli ultimi decenni, nella consapevolezza che la società ha operato il cambiamento oltre ogni crisi, ogni pericolo, ogni dubbio, con la sola certezza che in esso c'era (e c'è) l'inaudita e "non pubblicamente rilevata" epopea di milioni di soggetti semplici.

25. L'attuale forza della società, infatti, non è pensata e fatta fuori dal mondo (da *cosmos* o *saeculum*), ma è un processo di continua autovalorizzazione e autopropulsione della realtà sociale. Lo constatiamo giorno dopo giorno, nelle congiunture di crisi come in quelle di espansione, quando vediamo in funzione le energie interne al sistema, tese sia a difesa dell'esistente, sia a esprimere potere sul "non ancora". È in atto una continua sfida evolutiva del pensiero militante (il sapere, la scienza e il saper fare) che tende non solo alla modifica dell'esistente, ma anche al suo superamento. Hanno forse dato la linea i tre grandi motori autopropulsivi (la tecnologia, la finanza, i sistemi d'arma) in cui Severino riteneva decisive non le loro potenti macchine organizzative, ma la filosofia che le ispira, cioè il continuo superamento dell'esistente, l'andare oltre la loro stessa potenza organizzativa.

26. Del resto, una società che si fa mondo andando sempre oltre l'esistente può e deve avere un suo orgoglio.

Certo, dietro ogni angolo dell'evoluzione planetaria si può incorrere in qualche pericolo di regressione, di paura, di devianza, di rifiuto dello sviluppo; ma chi vive dal di dentro questa società vede in essa una decisa parabola di crescita, con al suo interno una silenziosa, intima spinta a farsi mondo e a costruirsi quotidianamente il proprio futuro. E chi ci lavora in termini di osservazione e interpretazione non può non trattenere in sé la meraviglia, il gusto e la sorpresa dell'interrogazione.

27. Rispetto all'orgoglio della società che si fa mondo, si resta sorpresi dalla povertà della cultura collettiva odierna, certo con poca voglia di andare oltre l'esistente e dove è addirittura raro che qualcuno osi pensare oltre i correnti schemi mentali, così prigionieri del circostante, del superfluo, dell'algoritmo e magari dell'intelligenza artificiale.

Rischiamo, quindi, la prigionia di un adattamento continuato, di un semplificato pragmatismo, di un furbo trasformismo. Creando all'uopo una cultura dimezzata, fatta di mezze verità, mezze idee, mezze paure, mezzi soggetti collettivi, mezzi poteri, mezze realtà istituzionali. Ci garantiscono una tranquilla qualità del vivere insieme, ma i processi dell'autopropulsione restano senza una cultura (alta o di massa) che sappia o voglia accompagnarli.

28. In questa debolezza culturale, si sono andate formando tre profonde incapacità di sostenere l'auto-propulsione sociale.

La prima è l'incapacità di accettare il fatto che il carattere spesso convulso dell'autopropulsione sociale, legato a una continua convergenza di energie diverse, mette in atto uno sviluppo continuamente squilibrato.

L'opinione pubblica è ancora innervata da una concezione armonica dello sviluppo, che sia volto, cioè, a coprire, magari con un nobile riformismo, i troppi divari e le troppe differenze. Va invece preso atto che lo sviluppo è un continuo squilibrio, realisticamente da gestire, senza illusioni di una precodificata marcia verso la giustizia sociale.

29. Ma c'è un secondo corpo di sfide intellettuali da porre in campo: la constatazione che in un mondo di tanti soggetti, di tanti interessi, di tanti poteri, di tante incertezze, viene meno la razionalità illuministica, che ama vedere le cose dall'alto (di una torre o di un grattacielo) e non certo dal basso, preferendo i grandi alberi ai fili d'erba e ai cespugli. La storia di questi decenni sta dimostrando che dobbiamo tutti fare i conti con un approccio più fenomenologico che sistemico, immergendoci nei concreti processi di autocoscienza e di autopropulsione collettiva, mantenendo comunque la testa fredda, capace cioè di non farsi condizionare dagli scossoni di uno sviluppo di fatto squilibrato.

30. Un terzo grande rinnovamento culturale sta oggi consolidandosi: consiste nell'ammettere e nel riconoscere ogni giorno che la grande tensione al divenire sociale è tendenzialmente *superiorem non recognoscens*, perché l'autopropulsione sociale è frutto di una ragione intima, di uno spirito, in cui opera una silenziosa presenza di *auctoritas*, fuori di qualsiasi sovraordinazione.

31. Una ulteriore necessaria riconversione delle attuali tendenze culturali è quella del dovere imparare a raccontare ogni processo e ogni minuta fenomenologia dell'attuale autopropulsione sociale.

La cultura collettiva di oggi, invece, specialmente quella legata alla comunicazione di massa, è prigioniera del raccontare l'esistente, il circostante, il presente, talvolta l'altro ieri; e così resta indifferente ed estranea ai meccanismi di una società che, facendosi mondo, ha un estremo bisogno di essere capita, ma soprattutto di essere raccontata nel suo continuo divenire, pur sapendo che stiamo faticosamente percorrendo una strada non segnata nelle mappe e nelle carte.

32. Ma è difficile raccontare camminando. Siamo troppo appesantiti da una coscienza giudicante; per cui per ragionare (e forse anche più semplicemente raccontare) abbiamo bisogno di fermarci, per capire e valutare, e per fare sintesi e dare un giudizio, tecnico o morale che sia.

Ma non possiamo invece dimenticare che nell'auto-propulsione sociale opera una coscienza agente che si confronta e agisce sulle cose, senza paura e senza confrontarsi nel giudizio. Chi è uscito da casa per camminare deve saper ragionare camminando.

33. Ci ritroviamo quindi una cultura di massa e di governo in evidente povertà di analisi e di interpretazione: non capisce il carattere squilibrato dello sviluppo; alla ragione agente preferisce ancora la razionalità sistematica e giudicante; non sa neppure come raccontare il cammino che la società sta compiendo.

C'è da domandarsi il perché di tale arretratezza. La risposta sta probabilmente nel fatto che a lungo abbiamo rifiutato la soggettualità della società e siamo stati affascinati dal bisogno, dalla nostalgia e dall'ambizione di una soggettualità più alta (di ideologia, di classe, di élite, di potere, di istituzioni), elettivamente capace di governare la confusa vitalità della società come soggetto storico. Una nostalgia e un'ambizione che per duecento anni hanno connotato l'agire della classe borghese, presuntivamente il migliore regolatore dei processi di sviluppo.

34. La classe borghese, che allo sviluppo degli ultimi duecento anni deve tutto (identità e potere), si mostra oggi sempre meno capace di capire e gestire le vicende fenomenologiche dell'autopropulsione, forse perché si è troppo legata e identificata con lo sforzo titanico (da Marx a Max Weber, a Thomas Mann) di canalizzare nello spirito borghese la rampante dinamica capitalistica, anche se molti hanno capito che governare l'ingovernabile è solo una nobile tentazione.

Oggi, infatti, molto più di ieri, ci rendiamo conto che l'esplosione dei soggetti che cercano e fanno sviluppo non potrà mai essere regolata dal fondo elitario di umanesimo razionalistico radicato nella cultura borghese e nelle quattro categorie culturali su cui essa si è andata formando: il primato della sintesi, il valore della politica, il valore della rappresentanza democratica, il ruolo privilegiato della dimensione istituzionale.

35. In primo luogo, nella dinamica autopropulsiva della società non c'è spazio, o ce n'è sempre meno, per un lavoro di sintesi culturale e sociale, magari basato su canoni interpretativi e di azione già vecchi da decenni, cioè canoni dominati dalla razionalità sistemica e dalla coscienza giudicante. Per cui nella sintesi finiscono per agire processi di verticalizzazione culturale e sociale che prendono poi una venatura di deresponsabilizzazione (di indifferenza e di astensione). Più cultura della sintesi si produce, più aumenta l'indifferenza sociale.

36. Sarebbe bello, allora, se valesse solo l'attesa di Benjamin di una borghesia che "dice le cose come stanno", limitandosi alla focalizzazione e alla interpretazione dei processi in atto, più che alla loro sintesi e al loro padroneggiamento.

Ma proprio un tale ruolo è stato trascurato dalla cultura e dalla classe borghesi (affidandolo magari a qualche "monaco delle cose" individuale e collettivo); ed esse (cultura e classe borghesi) si sono appiattite in un ruolo marginale e persino di coltivazione del circostante, in un continuo presente che perde progressivamente anche l'ambizione di garantire un legame fra presente e futuro, indispensabile per la coscienza collettiva di ogni corpo sociale.

37. La marea montante del circostante non è solo un ostacolo alla comprensione e al padroneggiamento dello sviluppo autopropulsivo; è anche, e forse specialmente, il sintomo della crescente crisi della identificazione fra cultura borghese e cultura di governo, tanto da rendere naturale la convinzione che non ci sia *leadership* borghese all'infuori del governo complessivo del sistema, quasi che la classe borghese non esista se non governa in nome del "dover essere". Ma il dilagare oggi di tanti soggetti, di tante culture, di tanti interessi porta a una dinamica invisibile di superiorità dell'essere rispetto al dover essere.

A quella parte di borghesia che ancora ambisce a governare restano i proclami, mentre la dinamica sociale viene invasa da barbari che si fanno forza con affermazioni di principio, facili arroganze, messaggi plebei e plebiscitari.

38. Questa ondata plebea e plebiscitaria si rivela legata, in fondo, all'ondata generica e ambigua della ceto-medizzazione. Rischiamo di diventare una realtà socio-politica segnata da una indistinta moltitudine pericolosamente aperta ad avventure di sfruttamento delle sue emozioni e tensioni. E propensa, quindi, alla negazione dei processi di mediazione sociale, al disinteresse per i processi di sintesi culturale e politica, alla trascuratezza per i meccanismi di rappresentanza collettiva, al superamento dei processi di rappresentanza.

39. Oggi scontiamo quindi, pesantemente, il grande successo del processo di cetomedizzazione, il più grande fattore di ascesa sociale dal dopoguerra (il nostro “ascensore sociale”); un processo profondamente ambiguo, perché si è fermato lì dove era arrivato (l’esplosione di un ceto medio terziario), senza fare il salto ulteriore per far nascere una classe borghese della modernità.

Aveva ragione Pasolini quando criticò, nei secondi anni '70, gli studi di Sylos Labini e del Censis sull’inaudito sviluppo del ceto medio, sostenendo che si trattava soltanto di una moltiplicazione di “mediocri piccoli borghesi”. E in effetti chi (Cacciari, De Rita, Bonomi) si è speso per avanzare verso una neoborghesia di stampo europeo è stato disatteso; mentre, se si guarda l’attuale produzione di cultura di massa, si capisce che è fatta da mediocri piccoli borghesi per mediocri piccoli borghesi, in un continuo rispecchiamento collettivo.

40. È quindi un errore, pur se comprensibile, pensare che il populismo degli ultimi anni sia stato un transitorio fenomeno di psicologia di massa, per cui se scema il rancore sociale, declina anche il populismo.

Esso è invece un passaggio strutturale, il frutto permanente dell'attaccamento piccolo borghese al circo-stante, alla difesa di quel che già c'è. Per eliminare il populismo occorre quindi smontare il presentismo securizzato e securizzante del nostro ceto medio che non è diventato nuova borghesia. Sarà un processo verosimilmente molto costoso, da perseguire nel tempo lungo, evitando la tentazione di vezzeggiare la realtà sociale con misure politiche a pioggia, come è avvenuto negli ultimi vent'anni, con un flusso di bonus che pensano di interpretare dall'alto i bisogni sociali, senza passare per una dialettica di domanda-offerta fra potere e cittadini. Una politica sociale del potere non è la risposta al populismo, ma un incentivo e un sostegno ad esso.

Tanto più che essa rischia di esaltare non il ruolo della politica (che comunque deve capire le cose prima di orientarne la dinamica), ma il ruolo dello Stato come soggetto di immediato intervento sui bisogni sociali. Per

chi ha creduto, e crede, allo Stato come “soggetto generale dello sviluppo” non è accettabile l’attuale tendenza a un mezzo statalismo che conduce a uno Stato che rischia di diventare non un *factum* (che si fa continuamente), ma una *res*, cioè una cosa da gestire, ordinare, conservare nel tempo: uno Stato incapace di movimentare la realtà.

41. Di fronte allora alla stasi del presente, l'unica via d'uscita sta nella fede nella movimentazione, il fattore primo dei cambiamenti sociali e individuali (ricordando la frase di San Bernardino da Feltre sulla "moneta movimentata"). Una dinamica che vale non solo per il mondo finanziario, ma per ogni componente – singola o collettiva, pubblica o privata – che opera sulla crescita sociale.

Perché è nel movimento che sta il segreto del "lavoro dello spirito", dell'autopoiesi silenziosamente in corso nel corpo sociale. Viene, cioè, dal rifiuto delle cose come oggi sono; nasce dal profondo e da dentro, e dobbiamo quindi accoglierlo e valorizzarlo in tutte le sue forme, anche infinitesimali.

Così, senza rumore, in silenzio, la storia umana può evitare l'abisso di una indistinta complessità (che per molti diventa rifugio e alibi dell'impotenza), facendo emergere nuove realtà create via via da una energia creativa che viene dal di sotto, dal crescente gusto di vivere, dal continuo piacere di innovare, dalla continua convergenza delle contingenze del continuo divenire.

42. Il mondo si fa da solo; è causa di sé stesso; si basa sull'energia creatrice collettiva; è alimentato dalla sua capacità di fare ricerca, scienza, tecnologia; ha una sua continua forza e capacità di superamento dell'esistente. Non è quindi frutto di grandi uomini, grandi ideologie, grandi piani pluriennali, grandi stagioni conflittuali o rivoluzionarie; in realtà, è frutto semplicemente dello spirito che muove ogni cosa.

Qualcuno potrebbe rubricare il sorgere di questa collettiva forza creativa all'effetto glorioso della modernità e del relativo grande lavoro culturale (la Riforma, la filosofia dei Lumi, la Rivoluzione francese, eccetera). Ma è verosimile che lo spirito muova il mondo da molto prima, se ricordiamo che la frase sulla "moneta movimentata" era certo l'espressione di una élite culturale, ma si incardinava in una creativa realtà sociale, cioè l'uscita dall'economia feudale e la moltiplicazione dei soggetti economici (mercanti, artigiani, contadini), che si sentivano potenzialmente liberati dai vincoli di subordinazione feudale.

E anche oggi, pur se non così evidente e pubblica rispetto a quella avvenuta nel Trecento italiano, la multi-

plicazione dei soggetti sociali e la loro autopropulsione, silenziosa e progressiva, stanno diventando un grande fenomeno di liberazione di energia, meno visibile ma più profonda.

43. È comunque possibile e doveroso porsi una domanda: se il “lavoro dello spirito” di cui scrive Cacciari è in opera da secoli, che cos’è che da secoli lo ispira, lo sostiene e lo alimenta? Certo, non si tratta di una chiamata profetica più o meno legittimata; non si tratta di inattese innervature filosofiche e ideologiche; non si tratta di iniziative dei più potenti poteri imperiali; non si tratta di moderni fenomeni transnazionali. È verosimile, invece, che si tratti di un fattore che da sempre cammina insieme all’energia autopropulsiva del mondo: l’influenza di un “cammino nello Spirito”, da sempre operante nel “lavoro dello spirito”, fin dall’uscita di Abramo dalla sua casa, verso l’ignoto.

44. Può apparire volontaristicamente forzato questo parallelismo fra una realtà sociale che cresce materialmente su sé stessa (sul proprio sviluppo scientifico, tecnologico e sociale), da un lato; e, dall'altro lato, una dimensione immateriale, lo Spirito in cui milioni di persone cercano il significato della vita e il suo senso ultimo.

Ma lentamente e chiaramente va maturando la propensione a non vedere le due componenti citate come totalmente estranee, quasi nemiche; e di conseguenza si va affermando, magari in forme confuse e spesso contraddittorie, la propensione a viverle tutte e due insieme, "camminando in avanti e in alto", secondo la formula visionaria di Teilhard de Chardin. L'autopropulsione moderna è "cammino in avanti", collocabile concretamente nelle vicende storiche, in un tempo comunque penultimo, lasciando a un tempo ultimo, più o meno apocalittico o di pienezza spirituale, l'arrivo in alto.

45. Quando Teilhard de Chardin osava mettere insieme nello sviluppo la doppia dinamica – “in avanti e in alto” – non sperava certo di essere immediatamente acclamato.

Ci si è sempre preoccupati di segnalare che l’auto-propulsione sociale è comunque un processo dell’al di qua, che concerne la nostra storia, anche naturale; mentre la tensione “in alto” è qualcosa di più misterioso (al limite di veggenza mistica).

Ma è possibile notare che il movimento “in avanti” si mostra sempre più legato a qualcosa di valore immateriale: ci sono milioni di persone che lavorano e si impegnano per uno sviluppo voluto con un’alta intelligenza individuale e collettiva, e perfino con una nuova spiritualità extramondana. La grande logica del *progressio* dell’umanità è inclusiva.

46. Del resto, chi nella vita esercita una professione concreta sa che l'appartenenza alla moderna autopropulsione della società non è in contraddizione con l'attesa di un ineffabile *deus adveniens* che renda nuove tutte le cose.

Da una parte sa di essere ogni giorno chiamato alla responsabilità di capire il divenire quotidiano del mondo e di gestire la sua crescente complessità; ma dall'altra parte sa, anche nel proprio intimo, che nel quotidiano lavoro si diventa partecipi di una energia creatrice capace di incidere sui destini individuali e collettivi.

47. La quotidiana dimensione spirituale, in un mondo che si forma da sé stesso, non può sorprendere al di là del reclamato orgoglio della competenza, bravura e tenacia dei protagonisti che quotidianamente operano in esso.

Anch'essi sanno che la componente che li guida, che li porta avanti (e che porta avanti tutto il loro processo evolutivo) è l'impasto fra ardore e vigore: due elementi psichici e spirituali essenziali in ogni antica teologia e in ogni più moderna religione.

Ci vuole ardore, misterioso incastro di emozioni e tensioni, per impegnarsi in un'autopropulsione che è sempre più complessa del previsto. E ci vuole il vigore – la forza di “stare sul pezzo” – che renda costante e quotidiano l'ardore. Si può concludere che senza ardore e senza vigore non può esserci sviluppo. Perché non c'è crescita senza innalzamento. E non solo dei livelli di reddito, ma anche di cultura, di fede, di qualità dell'essere. “In avanti e in alto”.

48. Nel momento, però, in cui si scorgono i sottili filamenti esistenti fra l'autopropulsione del mondo e il bisogno di un collettivo senso ultramondano, viene obbligatoria la domanda su quali basi tutto ciò si svolga. E si può avanzare l'ipotesi che sia chiamata in causa l'eredità abissale della nostra cultura, sia storica che esistenziale: il concetto di "principio".

"In principio era il *logos*", recita l'inizio del Vangelo di Giovanni. Senza quel principio non ci potrebbe essere un radicamento anche storico dello spirito di evoluzione; e non ci sarebbero né ardore, né vigore.

La sentiamo tutti la forza del *logos* originario, specialmente chi fa lavoro di interpretazione collettiva, visto che non si può restare in quella moderna gabbia dorata della triangolazione fra professione, politica e legalità. Questa finirebbe per condannarci a una moralità puramente legalitaria, nei fatti contraria alla responsabilità di garantire la funzionalità e il significato dei meccanismi sociali esistenti e potenti. È con il riferimento al *logos*, a una verità primaria, che si può esaltare la libertà di pensare e il "lavoro libero", dove può esplicarsi la carica di ardore e vigore che pervade tutto l'attuale processo di autopropulsione sociale.

49. Non è allora un caso se nelle società che più fanno sviluppo e autopropulsione si vada riducendo lo spazio per il lavoro a comando, caratteristico del lavoro di massa del Novecento. È verosimile che in tale processo i singoli avvertano una duplice responsabilità morale: lavorare nel mondo che si autocrea, ma innervarlo con un continuo cammino di spiritualizzazione, dove Dio può assumere un inizio di realtà accompagnando l'innovazione sociale. Ed è una presenza spirituale di ben altro spessore rispetto a quella che sovrintende al moralismo bigotto che sta dentro la vita religiosa attuale.

50. Capita bene, al proposito, la frase del Salmo 83: “Vanno con vigore sempre crescente fino a comparire innanzi a Dio, in Sion”. L’autopropulsione sociale, che cammina verso l’alto e in avanti, non pensa Dio come una divinità che “viene fra le nuvole”, ma come un centro originario di una energia che si crea e si realizza nell’ardore dei tanti soggetti sociali, e nel vigore con cui essi continuano a camminare faticosamente insieme.

51. Ma chi ci spinge a camminare in avanti e in alto? Certo è la originaria abissale potenza del *logos*, ma più quotidianamente è lo Spirito come terza persona della Trinità. Per noi cattolici è naturale citarlo, ribadendo la nostra fede: “Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato”.

Questa affermazione, per non essere di pura routine, deve costantemente riflettere sulla sostanza trinitaria del Dio verso cui andiamo, articolando il nostro riferimento, in primo luogo, sul Padre creatore (il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, che per secoli ha fatto storia tramite il popolo da lui “eletto”). In secondo luogo, sul Figlio che si è fatto uomo per vivere la storia con tutti noi, proponendoci il primato dell’altro, dell’alterità, dell’amore verso il prossimo. In terzo luogo, sullo Spirito Santo, che cammina con il suo popolo per portarlo al compimento finale nell’incontro con Dio.

52. Non è una stravagante fuga in avanti, teologicamente parlando, proporre una “terza era” (nei secoli dei secoli) espressa nell’autopropulsione sociale e costruita sulla qualità, individuale e collettiva, di un cammino nello Spirito?

Sono note le perplessità che arrivano ogni volta che si parla di qualcosa di “terzo”. Ma per chi crede che la “parola vivente” è fin dalle origini incardinata nella storia umana, la risposta è semplice e netta: il Dio creatore ha guidato quel continuo movimento di sviluppo religioso e culturale che ha riempito la storia biblica; successivamente, Cristo ci ha chiamato al primato dell’amore dell’altro e ha immesso energia cristiana nella storia; e oggi comincia a delinearsi un ulteriore passo in avanti, verso un futuro di compimento, retto e governato dallo Spirito Santo, dalla terza persona della divinità trinitaria.

53. Questa articolazione temporale del peso di Dio nel mondo può apparire eretica, con il rischio di tentazioni profetiche o avveniristiche come quelle, molto lucide del resto, di Gioacchino da Fiore. E con il rischio di più rigide divisioni teologiche fra il primato del Padre come creatore, quello del Cristo come profeta dell'amore per gli altri e quello dello Spirito Santo come ispiratore dell'autopropulsione e del suo significato.

Ricordiamo ancora la convinzione di Teilhard de Chardin che "Dio e il mondo non hanno smesso di formarsi": possiamo almeno supporre che Dio continui, se non a "crearsi", almeno a fare storia. E rendiamo grazie a quei pensatori cattolici (da Rosmini a Newman) che hanno rischiato per decenni l'eresia, affermando che teologia e storia sono due discipline potenzialmente convergenti e non alternative – anche il sovrannaturale può farsi storia (e viceversa).

54. Del resto, anche chi gestisce da sempre il *depositum fidei* (la Congregazione per la dottrina della fede) ha silenziosamente accolto il pensiero in precedenza dichiarato eretico. Si pensi al ruolo di Joseph Ratzinger che, pur da custode integerrimo della dottrina, ha profondamente innovato la postura complessiva della Chiesa nei confronti del divenire del mondo. Si pensi solo al suo impegno nel sottolineare l'integrazione (e non il conflitto) fra fede e ragione; al suo recupero dell'apporto di Rosmini e Newman sul misterioso legame fra storia e teologia; alla sua stessa immaginazione, per il futuro, di una Chiesa umile e minoritaria, che resta fedele al ruolo assiale di Cristo nella storia, ma disposta anche ad accettare il "male minore" pur di restare dentro i processi sociali del continuo divenire e dell'autopropulsione.

55. Vivere senza timori nel divenire sociale è quindi un'operazione di crescita umana, uno sdoganamento dalle certezze tradizionali, dando sostanziale campo libero allo Spirito e a chi con esso cammina anche in periodi difficili. Questo non significa perdersi nelle strade della storia, spesso senza volto e di grigio colore, ma significa essere buoni fedeli, che vivono nella umanità del proprio tempo senza troppe fughe in avanti, ma ormai senza arroccamenti nel passato.

56. Se vivere nel divenire sociale è il nostro compito e destino, dobbiamo farlo camminando con vigore e passo lungo.

Il vigore ci viene da lontano: viene dal comando dato ad Abramo di partire, in un cammino sconosciuto, ma rispetto al quale oggi noi abbiamo più coperture di garanzia. Abbiamo la certezza del dove andremo (comparire innanzi a Dio); abbiamo la certezza che cammineremo nella compagnia consolidata delle prime due persone trinitarie; abbiamo ormai la segreta certezza di collaborare con l'opera di Dio, mentre egli continua a fare creazione. E abbiamo specialmente il passo evangelico in cui Gesù risorto annuncia l'arrivo del Paraclito, aprendo un'era di protezione per coloro che cammineranno nella fede.

57. Questa triplice compresenza ci impone di ragionare sui tempi lunghi, in un al di qua dove ogni nuovo giorno è un nuovo inizio e insieme un impegno compiuto, in una complessità temporale che ha dinamiche non scandite dal tempo moderno, ma dal ritmo dei giorni di Dio.

Perciò, fa notare Bonhoeffer, Dio rende forte il presente, perché in esso c'è il ricordo dell'inizio e l'obbedienza fedele a tempi e fini che non conosciamo, ma a cui incondizionatamente ci affidiamo.

In effetti, l'umanità che cammina e cresce sa quanto sia lento e complesso il suo percorso, perché non è un movimento lineare o progressivo nel tempo, ma un movimento in cui si cumulano una spinta dal basso e un'avventura verso l'alto; in cui, quindi, i nostri pensieri procedono in una continua dinamica a spirale; e in cui servono impulsi superiori, servono i pensieri di Dio.

58. I nostri pensieri, in questa prospettiva, sono pensieri di un popolo, il popolo di Dio. Se fossero solo la somma di pensieri individuali sarebbero pensieri di una informe moltitudine, mentre invece sulla faticosa combinazione fra lo spirito di innovazione che anima la storia e la silenziosa presenza dello Spirito si va formando una faticosa ricerca identitaria di popolo.

Non un popolo già definito, elettivamente chiuso in sé stesso, ma una comunità che cammina con un Dio che ha preso forma di uomo fra noi. E non è un illuminato soggetto spirituale, indistinto o collettivo, che risponde solo a sé stesso, ma è nel fondo un testimone del verbo di fronte al mondo.

Nel nuovo che inizia ogni giorno e nel passato che archiviamo ogni sera, sentiamo che il popolo che cammina nello Spirito non è un popolo “eletto” o un popolo di virtuosi; è un popolo che ha una sola antica sicurezza, quella del *logos* che regge il mondo dall’origine; e ha di conseguenza la grande speranza che nel suo cammino si attua quel rapporto circolare fra inizio (Abramo) e fine (l’arrivo in Sion) che è radice e fondamento del cristianesimo.

59. È infatti questo cammino progressivo e costante che certifica la vita cristiana: sia contro le tentazioni di compromesso con il primato del presente e del circostante; sia contro il fascino di divinità extratemporali o di un nuovo politeismo, che tanta seduzione esercitano nella globalizzata cultura moderna. E sia permesso dire anche contro la tentazione (dell'acutissimo Roberto Calasso) di pensare che l'Apocalisse sia il suicidio del cristianesimo, con il primato di un Agnello che misteriosamente resta oltre la storia e che può superare la inaudita verità del Cristo fatto uomo nella storia.

È una tentazione accattivante nella moderna comunicazione di massa, ma assolutamente controproducente per il cammino del popolo del divenire. L'implicita, segreta autosufficienza valoriale della società in divenire non ha bisogno di una religiosità politeista, pericolosamente soggettivista e aspirante a emozioni "finora mai udite".

60. Ma può venire naturale la domanda del perché dovremmo credere a una creazione che misteriosamente ancora continua a farsi, avviandosi per un'ambigua terza via di un cammino oscuro e faticoso. Non è meglio rifugiarsi in una più semplice e creaturale attesa di un *deus adveniens*?

La risposta più coerente con quanto detto finora è che dobbiamo continuare a camminare, anche nella difficoltà, perché camminare è la nostra stessa vita nascosta, una vita fondata sull'eternità. Anche l'ateo più orgoglioso di sé trova in qualche angolo del suo pensiero questa verità.

E ancora di più, quindi, noi cristiani siamo chiamati a credere che l'uomo vive nell'invisibile e cresce solo con la sua speranza. Ha ragione Geremia quando ricorda che ci saranno sempre generazioni che porteranno sulle spalle vecchi e nuovi pesi, con la speranza di andare oltre – “Ancora si comprano case, campi e vigne, in questo paese” (32,15).

Le generazioni passano; Dio non passa, ma si riconosce nel reale e nei suoi tempi, generazione dopo generazione.

61. C'è un Dio che ha scelto di fare storia con gli uomini; agli uomini chiede di marciare in avanti e in alto, garantendo loro l'energia creatrice necessaria. Il che significa chiamare alla partecipazione tutti gli uomini liberi, lentamente costituendo un movimento collettivo: un soggetto collettivo.

Occorre allora una tensione a inglobare i singoli individui e le varie comunità in un popolo che cammina insieme. Il cammino nello Spirito ci interpella certamente come individui, ma ancora di più come popolo che cresce e si unifica, che vive di autopropulsivo spirito d'innovazione, ma che pure va aiutato a superare le sue tentazioni a restare rifugiato in fideistiche certezze, perché esso comunque vive nel bisogno di avere futuro.

62. Ma la possibilità che lo spirito di autopropulsione e lo Spirito del cammino appartengano a un popolo unito nella fede rischia, nelle attuali società, specialmente in quelle occidentali, di essere minoritaria rispetto a una crescente e indistinta realtà di “moltitudine”, dove vince l’indifferenza (e non solo religiosa); dove cresce l’apatia e l’astensione dalla cultura collettiva; dove l’uomo, incardinato nel suo strutturale essere turba, non è interessato alla spiritualità; e dove scontiamo una rudimentale povertà dei concetti e delle parole che predichino il significato del camminare insieme.

Cosicché, nella prospettiva di un riconoscimento reciproco fra umana tensione all’autopropulsione e nuova spiritualità, il rischio incombente è che possa vincere il silenzio.

63. È il silenzio, spesso indecifrabile, che riscontriamo in un vivere sociale dove vince il presentismo e il vuoto di significato; in un vivere religioso fatto di appartenenza senza impegno; con una conseguente zona grigia di inerte indifferenza.

Per averne conferma, basterebbe la constatazione quotidiana di una crescente disaffezione alle prassi e alle istituzioni del bene comune (dall'astensionismo elettorale all'evasione fiscale); e di una parallela perdita di peso dei riti collettivi, specie quelli religiosi.

È tale disaffezione che va interpretata come la base culturale della inerte moltitudine in cui cresce la zona grigia. E che va superata in nome di un cammino in avanti che "di balza in balza" (secondo la tradizione di Cesarotti) arriva alla fine in Sion, davanti a Dio, non lassù, ma in fondo alla vita.

64. Il fatto è che l'entusiasmo del popolo dell'auto-propulsione coinvolge solo una fascia minoritaria della società, che cammina fra luoghi non certo ricchi di valori e di speranze. È allora necessario maturare un alto agire etico e una costante dinamica creativa: la capacità, cioè, di tenersi pervicacemente al mondo e alla collettiva volontà di futuro. Una maturazione faticosa e difficile, perché ci vuole un di più di ardore e di vigore, componenti non riconoscibili nello spirito piccolo borghese di grigio colore e di luce fredda con cui si costruiscono oggi le diverse forme di aggregazione collettiva.

65. Di fatto, a pensarci bene, sia lo spirito dell'auto-propulsione sociale, sia la chiamata dello Spirito in cammino, restano entrambi troppo astratti e "alti" rispetto alle culture dei singoli. Una situazione che rischia di avvitarsi su sé stessa, lasciando solo la speranza che l'attuale zona grigia si scontri in futuro con il fatto che Dio ama il mondo reale e continuerà a creare tempo, spazio, energia creatrice, agire etico. Il riconoscimento del reale è infatti saggezza e sapienza di Dio, che è ben diversa dalla saggezza dei piccoli taoisti che si isolano sulla montagna.

66. È per questo che la dimensione dello Spirito è forte, e per varie ragioni: perché è componente del Dio trinitario in cui crediamo; perché corrisponde a un generale bisogno di spiritualità (personale e collettivo); perché rappresenta la naturale prosecuzione nella storia religiosa dopo l'età del Padre e l'età del Figlio; perché in esso c'è la misteriosa meta di un combinato compimento, religioso e umano; perché è la prosecuzione della costante energia del *logos* e della possibilità di esserne partecipi; e in più (cosa da non trascurare) si presenta agli uomini come paritario compagno di cammino, o almeno non assoluto e sovraordinato.

Certo, vi sono anche debolezze e resistenze, visto che si resta sempre in una dimensione immateriale e di ineffabile religiosità, non sempre comprensibile in una cultura collettiva molto materialistica, che scivola spesso in tentazioni di pura devozione. Ma lo Spirito è forte.

67. Saremo di fronte, nel prossimo futuro, a una faticosa dialettica fra spirito d'innovazione e orgoglio di autopropulsione, fra inerzia della moltitudine e potenziale intervento dello Spirito: una dialettica in cui l'unica possibile responsabilità intelligente sarà quella di accompagnare l'energia creativa del sistema, non condizionarla o addirittura osteggiarla.

Ma l'accompagnamento è una funzione molto delicata e chiama in causa il ruolo della Chiesa come soggetto collettivo che conduce il gregge verso "nuove terre e nuovi cieli", entro uno schema culturale e sociale che non è più quello unitario di una compatta cristianità, bensì è ora quello della presenza forte nel pluralismo e nel policentrismo che caratterizzano la generale autopropulsione dello sviluppo umano.

Occorre quindi ridisegnare non il ruolo, ma la postura intellettuale e politica della Chiesa, visto che nel "lavoro dello spirito" e nel "cammino nello Spirito" si formano naturalmente più greggi da governare, ricercando quel che li accomuna e utilizzando la carica di spiritualità che sta sotto ognuno di essi. La Chiesa vive in quanto è chiesa di altri, non di sé stessa.

Ma questo è un altro discorso

68. Chi comunque resta nel mestiere di ricercare e capire ha di fronte un compito tanto semplice quanto difficile: continuare a interrogare e reinterrogare la realtà, quasi fosse un talmudista. Perché in fondo lo spirito di ricerca è l'anima di un "divenire che è la verità del mondo".

Edizione fuori commercio, marzo 2024

